

Ca' Foscari, Venezia e i Balcani

a cura di Giampiero Bellingeri, Giuseppina Turano

Bere e fumare ai confini dell'Impero Caffè e tabacco in Antibari del periodo Ottomano

Sauro Gelichi, Lara Sabbionesi
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Among the several periods that affected the history of Antibari, the one marked as the Ottoman era can be investigated through a specific category of archaeological items: tobacco pipes and coffee cups. A history of almost three hundred years is undoubtedly marked by social processes of transformation and change. But what are the material indicators that, better than anything else, are able to recount this history? In this context, a rather marginal role unquestionably assumes the consumption of coffee and tobacco. Drugs which qualify the Ottoman world in any reality, they constitute, over time, the indicator of significant social change, the clarification of adhesion or resistance.

Sommario 1 Diventare Ottomani. – 2 Analizzare i materiali/analizzare i contesti. – 3 Bere e fumare in Antibari. – 4 Diventare Ottomani/essere Ottomani.

Keywords Ottoman. Clay pipes. Coffee cups.

1 Diventare Ottomani

Il sito di Antibari si trova a circa 5 chilometri nell'interno rispetto all'attuale città di Bar, lungo la costa del Montenegro (fig. 1). Abbandonata verso la fine del XIX secolo, dopo i pesanti danneggiamenti dovuti alla guerra per l'indipendenza del Montenegro, Antibari è oggi un grande parco archeologico disseminato di rovine e edifici parzialmente o integralmente restaurati, aperto al pubblico (fig. 2). Nel 2004 ha preso l'avvio un progetto di ricerca archeologica italo-sloveno-montenegrina (poi solo italo-montenegrina) che ha visto l'Università Ca' Foscari impegnata in un progetto scientifico di ampio respiro che ha previsto diverse indagini archeologiche all'interno della città (cfr. Gelichi, Guštin 2005; Gelichi 2006, 2008, 2011; Gelichi, Zagarčanin 2013).

Di origine alto medievale (la prima attestazione di un vescovo antibarese è del secolo VIII), questo insediamento si sviluppò in forme che potremmo

Questo articolo costituisce la sintesi di un volume edito di recente: Gelichi, Sabbionesi 2014.

Eurasiatica 3

DOI 10.14277/6969-048-8/EUR-3-3

ISBN (ebook) 978-88-6969-048-8 | ISBN (print) 978-88-6969-050-1 | © 2015

47



Figura 1. Localizzazione di Stari Bar

definire urbane nel tardo medioevo; successivamente (secondo quarto del XV secolo) passò sotto il controllo dei Veneziani e, dal 1571, entrò a far parte dell'Impero Ottomano dove rimase fino al 1878. Dei lunghi periodi che hanno contrassegnato la storia di questo luogo, in questa occasione ci si vuole soffermare a trattare un momento specifico, quello cioè di Antibari ottomana; e si intende farlo attraverso l'analisi di due categorie specifiche di oggetti archeologici: le pipe in terracotta e le tazzine da caffè.

Antibari, come abbiamo detto, visse per quasi trecento anni ai confini dei domini del sultano di Istanbul. Un periodo di tempo piuttosto lungo, durante il quale quella che era stata una città medievale e poi veneziana assume mano a mano caratteri e connotati differenti, fino a rappresentarsi, anche nelle poche immagini fotografiche scattate prima delle pesanti distruzioni belliche, come un vero e proprio 'villaggio balcanico' (fig. 3), con i minareti della moschea, una serie di ballatoi pensili in legno e i tipici camini in terracotta. Questa nuova fisionomia è facilmente riconoscibile in una serie, anche se piuttosto limitata, di spazi di destinazione pubblica, come la moschea di Sultan Ahmed (a dominare l'abitato, nel luogo dove prima esisteva la chiesa cattedrale di San Giorgio), un *hammam*, una riserva di armi della guarnigione e, infine, un'altra più piccola moschea (?) o un mausoleo (*turbet*) di cui si conserva un *mimbar* assieme ad alcune tombe monumentali (cfr. Bošćović 1962, nn. 151-152, pp. 102, 321).



Figura 2. Stari Bar come si presenta oggi



Figura 3. Stari Bar prima del 1878

Figura 4. Una tazzina da caffè in porcellana (sinistra) ed un fornello di pipa da tabacco in terracotta (destra)



Ma una storia lunga quasi trecento anni non è solo contrassegnata da cambiamenti formali o da una modifica sostanziale di quello che, con termine moderno, potremmo definire lo skyline della città. È indiscutibilmente segnata anche da sotterranei processi sociali di trasformazione e cambiamento. L'immagine del villaggio balcanico, quale emerge dalle prime foto di Antibari di cui parlavamo, è dunque un punto di arrivo di un processo che l'archeologia, con le sue testimonianze materiali, è forse in grado di riconoscere, scandire cronologicamente e spiegare (cfr. Baram, Carrol 2000).

Cosa significa, infatti, diventare o essere Ottomani (cfr. Izkowitz 1996, p. 31)? Quali comportamenti di tolleranza (o di integrazione) sono stati messi in atto dallo Stato nei confronti delle popolazioni che componevano il variegato tessuto sociale antibarese e quale significato assumono (cfr. Barkey 2008, pp. 109-153)? E quali comportamenti di adesione o resistenza, di converso, sono stati espressi da parte delle comunità locali? E come tutto questo si è trasferito nella costruzione di specifiche identità? Quali sono, infine, gli indicatori materiali che, meglio di altri, sono in grado di seguire e raccontare questa storia; e, quindi in sostanza, come l'archeologia può aiutarci a comprendere questi fenomeni?

Ci sono varie possibilità e varie piste che si possono seguire. Ad esempio, si può analizzare come si modifica, non solo formalmente, ma anche funzionalmente, l'edilizia abitativa; oppure si può tentare di comprendere quali fossero i comportamenti igienici della popolazione (magari in relazione a quanto conosciamo dei periodi precedenti) (cfr. Gelichi c.s.).

Anche studiare le ceramiche, se non ci limitiamo a produrre utili, ma noiose classificazioni formali, può essere interessante da questo punto di vista. I cambiamenti nelle dotazioni domestiche, infatti (considerando anche le suppellettili in vetro e metallo) possono essere interessanti indicatori economici (segnali di un cambiamento nelle direttrici di traffico delle merci e di un nuovo orientamento commerciale che l'abitato riesce a costruire), ma anche sociali, in quanto oggetti che sono in grado di riflettere volontarie adesioni a specifici usi e costumi.

In quest'ottica, un ruolo affatto marginale assumono dunque, e diremmo in maniera indiscutibile, l'assunzione di caffè e di tabacco. Droghe che qualificano il mondo ottomano in qualsiasi immaginario, esse rappresentano nel tempo la spia di significativi mutamenti sociali, l'esplicitazione di adesioni, resistenze e infrazioni, nel quadro di quell'ambiguità che rappresenta sempre un tratto caratterizzante del rapporto tra fonti materiali e la narrazione storica (cfr. Baram 2000, p. 138).

Proprio per questo motivo abbiamo pensato che seguire la storia del caffè e del tabacco in Antibari potesse essere una prospettiva interessante per comprendere meglio il periodo ottomano in un villaggio (città) ai confini dell'Impero.

2 Analizzare i materiali/analizzare i contesti

Indicatori dell'assunzione di queste droghe sono, per chi non avesse eccessiva dimestichezza con le fonti materiali, le tazzine per il caffè (in genere in ceramica) ed i fornelli in terracotta di pipe (che avevano la cannula in legno, che ovviamente non si conserva in scavo) per il tabacco (fig. 4).

La prima attività intrapresa sui contesti materiali antibaresi è stata quella di creare una classificazione formale di tutti i reperti rinvenuti (anche nel passato e da scavi non stratigrafici), che tenesse conto sia dei confronti con altri contesti archeologici analoghi (di area balcanica e non), ma considerasse, anche ai fini cronologici, i reperti che provenivano dai nostri scavi (e dunque con una migliore affidabilità cronologica).

Per quanto riguarda le pipe, il primo dato che emerge è quello della quasi totale assenza di pipe in caolino, di origine nord Europea. Questo dato è già di per sé particolarmente significativo, perché conferma una evidente tardiva diffusione del tabacco ad Antibari e, quando questo avviene, gli esemplari che troviamo sono del tipo in terracotta e con cannello corto ed impasto rosso, tipiche del mondo ottomano. I tipi più antichi datano verso la fine del XVII se non, meglio, la prima metà del secolo XVIII (figg. 5.1-5.2).

Verso la fine del secolo XVIII, o nella prima metà del XIX, compaiono poi gli esemplari con fornelli rotondi, che cominciano ad essere provvisti di più o meno complesse decorazioni ad impressione (fig. 5.3). In questo periodo inizia ad affermarsi un tipo che diverrà comunissimo nel

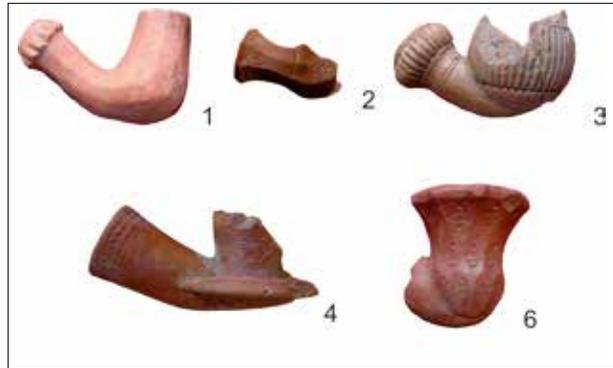


Figura 5. Pipe da tabacco rinvenute ad Antibari

Figura 6. Tazzine da caffè dall'Europa, in porcellana (1), e da Kütahya, con impasto morbido (2)



corso del XIX secolo, quello cioè realizzato in un impasto di colore rosso trattato a stralucido o con semplice rivestimento lucido. Decisamente di pieno XIX secolo sono infine tutti i tipi con disco (fig. 5.4) e quelli con fornello svasato a forma di giglio (fig. 5.5). Sempre nel XIX secolo cominciano a comparire, talvolta, anche le marche. Alcuni fornelli, poi, sono ulteriormente arricchiti dalla presenza di dorature stese a sottolineare le decorazioni impresse.

Negli strati di vita dell'epoca ottomana le pipe si trovano in associazione con un altro oggetto legato nell'immaginario collettivo al mondo ottomano: le tazzine da caffè.

Gli scavi hanno infatti restituito decine di frammenti di tazzine, sia prodotti provenienti dalla Turchia (fabbriche di *Kütahya*), ad impasto morbido (fig. 6.2), sia dalle fabbriche europee, in porcellana (fig. 6.1).

Per quanto riguarda le tazzine europee, si tratta di oggetti prodotti nelle manifatture austriache, come la Manifattura Imperiale e Reale di Porcellane di Vienna, e tedesche, tra cui quella particolarmente famosa di Meissen. All'inizio del XVIII secolo, infatti, in Europa si riuscì a scoprire il segreto per produrre porcellana e nacquero così svariate manifatture specializzate in questo tipo di suppellettili, che sappiamo attive anche verso il mercato turco.

Le tazzine di *Kütahya* sono invece un prodotto ottomano: questo sito di produzione si trova infatti a circa 200 km da Istanbul, nell'Anatolia centrale. È particolarmente noto, a partire dal XVIII secolo, per le sue

ceramiche da mensa e per la produzione di tazzine da caffè, la cui forma deriva probabilmente da quelle di Vienna e Meissen, in porcellana, a cui abbiamo fatto già riferimento (cfr. Vroom 1996).

3 Bere e fumare in Antibari

Quando ha inizio, dunque, il vizio del fumo ed il piacere di sorseggiare caffè in Antibari?

Come è noto, la diffusione del caffè e del tabacco nel mondo ottomano ha due storie separate (cfr. Baram 1999, p. 141). Mentre il caffè, essendo una prodotto che veniva da territori relativamente vicini (lo Yemen e/o l'Etiopia), venne introdotto verso la metà del XVI secolo e dagli inizi del secolo successivo caffè e caffetterie erano già diffuse in tutti i territori dell'impero (cfr. Ayvazoğlu 2011, pp. 9-14), il tabacco è protagonista di una vicenda del tutto diversa. Provenendo dal Nuovo Mondo, fonti scritte ne attribuiscono l'introduzione ad Istanbul ad alcuni marinai inglesi, intorno alla prima decade del XVII secolo.

Il loro successo e la loro diffusione non fu comunque immediata e priva di 'incidenti'. Il tabacco, ad esempio, conobbe in origine l'opposizione del sultano e delle autorità religiose; ed anche le caffetterie furono sotto il mirino, sempre del sultano, che ne decise la chiusura, senza peraltro riuscirci, nel 1633 (cfr. Baram 2000, p. 151). Il motivo risiedeva nel fatto che le caffetterie, che presto combinarono l'uso congiunto dell'assunzione dei due piaceri, rappresentavano una innovazione: erano cioè luoghi nuovi di socializzazione, che si collocavano al di fuori del controllo dello stato e della religione. Tuttavia le caffetterie balcaniche, descritte dai viaggiatori europei, erano luoghi piuttosto spartani, con pochissimo arredamento, rese confortevoli da tappetini di paglia, coperte e cuscini e da file di panche in legno lungo le pareti per fumare rigorosamente a gambe incrociate (cfr. Jezernik 2004). Caffetterie di questo tipo erano chiamate *kavana* o *kafana*, da *kahve-hane*, edificio, casa del caffè (designato appunto *kafa*, *kava*, *kahva*, *kafè*) (cfr. Fotić 2011). All'interno delle caffetterie si incontravano uomini di ogni estrazione sociale, per parlare, scambiarsi notizie ed opinioni, ascoltare opere poetiche e letterarie e dedicarsi a vari passatempi quali i giochi da tavolo.

Tuttavia l'uso del tabacco (e, per certi versi, anche del caffè) poteva avvenire anche al di fuori delle caffetterie: sempre il caffè, ad esempio, si consumava abitualmente in viaggio e si offriva nelle case, spesso come segno di ospitalità.

Le modalità attraverso le quali questi usi si diffusero nell'immenso mondo ottomano dovettero però essere differenti (nei tempi e nei modi). Istanbul infatti non è certo uno sperduto villaggio dei Balcani; dunque spostarsi dal generale al particolare può essere interessante, anche perché può raccontarci una diversa storia di relazioni sociali.

Stando alle fonti scritte, in particolare secondo i racconti di viaggiatori europei, teoricamente nei Balcani il caffè era apprezzato e consumato almeno dal XVI secolo, mentre il tabacco fece la sua comparsa all'inizio del secolo successivo (cfr. Fotic 2011).

Seguendo le sequenze di Antibari, però, ci si accorge come queste abitudini non vennero accolte precocemente dalla popolazione. Le prime pipe a comparire nei depositi scavati all'interno delle abitazioni antibaresi, lo abbiamo detto, hanno già gli impasti rosati/rossi che sono caratteristici a partire dalla fine del XVII secolo e che soppiantarono, come è noto, le prime produzioni ad argilla chiara assenti nel nostro contesto. Si tratta di due tipologie di pipe prodotte dalla seconda metà del XVII secolo e che, per ora, sembrano diffuse solamente nei territori europei dell'impero ottomano. A questi oggetti si affiancano pochi altri tipi di pipe nel corso del XVIII secolo.

Le tazzine, invece, fanno la loro comparsa in un momento leggermente successivo, e cioè a partire dall'inizio del XVIII secolo, come confermano alcuni prodotti di *Kütahya* che compongono alcune delle dotazioni domestiche rinvenute all'interno delle abitazioni di Antibari.

È indubbio, dunque, come il vero successo delle pipe e delle tazzine si registri a partire dalla fine del XVIII secolo, per registrare un vero picco in pieno XIX secolo: i dati relativi alle pipe infatti mostrano chiaramente come gli oggetti maggiormente attestati sia negli scavi che nelle raccolte di superficie siano proprio i prodotti di quel secolo. Per quanto riguarda le tazzine, invece, è dall'arrivo delle porcellane europee di fine XVIII-XIX secolo che questo tipo di suppellettile sembra diffondersi capillarmente all'interno della città; e non è un caso quindi che siano state rinvenute in associazione ad oggetti databili proprio nel XIX secolo.

Un'assunzione generalizzata e diffusa tardiva, che peraltro non pare in controtendenza con quanto conosciamo nel resto del mondo balcanico dove il fenomeno, studiato essenzialmente attraverso le fonti scritte, si muove in una direzione analoga (cfr. Fotic 2011).

4 Diventare Ottomani/essere Ottomani

Questo dato è piuttosto interessante, soprattutto se messo a confronto con quanto sappiamo dei processi di islamizzazione di questi territori e di Antibari nello specifico.

Il fatto che la conquista di Antibari (avvenuta, ricordiamo, nel 1571) fosse stata sostanzialmente quasi una sorta di resa volontaria (cfr. Andrijašević, Rastoder 2006, pp. 61-62) dovette comportare un atteggiamento di maggiore disponibilità e flessibilità da parte del Sultano Selim II nel conferire uno statuto speciale agli abitanti di quella città. Alla fine del XVI secolo, infatti, sono ancora presenti all'interno della città molte chiese, cappelle e monasteri; i preti cattolici non sono stati cacciati e si ha testimonian-

za di numerose famiglie cristiane residenti all'interno delle mura (cfr. Boškov 1977-1979; Guštin, Bikić, Mileusnić 2008, p. 52).

Questo atteggiamento di sostanziale tolleranza (una tolleranza che era essenzialmente di natura politica, serviva cioè a conservare la diversità e a mantenere l'ordine e la pace, non certo ad esprimere un concetto ideale o culturale) rappresenta un tratto caratteristico dei comportamenti dello Stato Ottomano nei confronti dei territori sottomessi, in particolare di quelli che si trovavano ai suoi confini (cfr. Barkey 2008, pp. 110, 119-120). Questa tolleranza, tuttavia, si esprimeva attraverso l'espressione di una effettiva disegualianza e si qualificava per l'imposizione di una serie di divieti o di obblighi: divieti ed obblighi che rappresentavano una norma che non andava infranta, ma controllata e gestita. Tutto questo dovette portare, nel tempo, ad un naturale (volontario o forse anche coercitivo) processo di conversione, un passaggio che aveva implicazioni di natura sociale (il diventare uguale agli altri comportava l'acquisizione di specifici diritti, dunque l'acquisizione di uno *status* differente), ma anche economica, dal momento che questo significava sfuggire alle pesanti tassazioni che le comunità non musulmane erano tenute a pagare (cfr. Barkey 2008, pp. 125-126).

In Antibari si può tentare di cogliere questo processo attraverso la variazione delle percentuali delle famiglie cristiane (cattoliche ed ortodosse) censite nel corso del tempo all'interno della città e nei villaggi vicini. Nel 1610, ad esempio, c'erano ancora 310 famiglie cristiane (soprattutto greco-ortodosse) di contro a 290 famiglie musulmane (cfr. Guštin, Bikić, Mileusnić 2008, pp. 52-53); ma, di lì a poco, la situazione cambia di registro per subire una sensibile accelerazione verso una progressiva e generalizzata islamizzazione, perlomeno di quelle famiglie che vivevano in città.

Le trasformazioni che stavano avvenendo nella struttura sociale di Antibari dovevano essere ben presenti ai contemporanei e percepite come un destino ineluttabile, come ci confermano le numerose visite pastorali (di arcivescovi in esilio) o viaggi di missionari in quelle terre (cfr. Borromeo 2007, pp. 331-332, 926-929, 952, 955-957, 963-964, 971-974, 1007-1011; Giakounis 2010, p. 85). Alla fine del XVIII secolo il processo di islamizzazione poteva dirsi definitivamente concluso. Ce lo testimonia Pouqueville che, visitando questi luoghi, afferma che la città di Antibari non era «popolata quasi che da Turchi», per quanto i numerosi villaggi della costa fossero ancora abitati da Cristiani di rito cattolico e greco (Pouqueville 1816, p. 247).

Verso la metà del XVII secolo, dunque, gran parte della popolazione che viveva all'interno della città era divenuta (per coercizione o meglio per volontà) musulmana e questo processo doveva dirsi quasi completato alla fine del XVIII secolo.

Ma diventare ottomani non aveva significato, ancora nel XVIII secolo, aderire completamente a quelle che erano, oramai, le consuetudini (i costumi si potrebbe dire) che qualificavano, sempre di più sul piano sociale, gli abitanti dell'Impero.



Figura 7. Esempi di maioliche italiane di epoca moderna



Figura 8. Ceramiche turche di area balcanica

Una sfasatura cronologica interessante, che deve essere spiegata. Si potrebbe allora supporre che questo ritardo possa essere interpretato come l'espressione di una sorta di resistenza ad un processo che, per altri versi, si era reso inevitabile (e che pure aveva trovato pubbliche forme di rappresentazione, attraverso la realizzazione di moschee e luoghi di preghiera o spazi destinati alla vita pubblica molto diversi da quelli delle comunità 'occidentali').

Seguire la storia del consumo delle ceramiche in Antibari ottomana può

essere altrettanto interessante. La circolazione di tali prodotti, infatti, descrive un andamento che è diverso da quello che potremmo riscontrare in altre parti dell'Impero. Le ceramiche che avevano qualificato il consumo delle élite nel corso del XVI secolo (*Iznik type*), in declino già verso la metà del XVII secolo (cfr. Carroll 2000, pp. 172-173), non hanno una grande presenza in Antibari. Ma anche altri prodotti anatolici, di più corsiva fattura, ma di più ampia diffusione nel corso del XVIII-XIX secolo (ad es. *Çanakkale Ware*), non sono documentati in città; e, si potrebbe aggiungere, la passione per le porcellane cinesi non sembra aver toccato le élite locali (cfr. Carroll 1999).

Invece anche dopo la conquista, maioliche italiane continuano ad arrivare in Antibari, almeno fino al XVIII secolo (cfr. Guštin, Bikić, Mileusnić 2008, pp. 152-156) (fig. 7). Si tratta in prevalenza di prodotti dell'Italia meridionale, che raggiungono la costa montenegrina attraverso un collegamento diretto (costa-costa) e non grazie alla mediazione veneziana, come doveva accadere in precedenza, quando Antibari era sotto il controllo della Serenissima. Tuttavia essi denunciano un atteggiamento di interesse e di disponibilità nei confronti di oggetti ceramici diverso da quello di altre comunità coeve dell'Impero ottomano o, comunque, sembrano declinare una predilezione verso una ceramica di qualità, surrogandola attraverso l'acquisizione di beni forse di più facile approvvigionamento. Tale facilità di approvvigionamento, tuttavia, non deve trarre in inganno o non deve essere sopravvalutata. Questa ceramica doveva in ogni caso spiccare in un panorama che si stava sempre di più omogeneizzando. A partire dal XVII secolo, infatti, cominciano a diffondersi in Antibari prodotti ceramici, di uso corrente e di fattura spesso piuttosto dozzinale (anche sul piano tecnico), che qualificano una sorta di koiné ottomana balcanica (fig. 8). Per quanto se ne sappia ancora poco, questi tipi ceramici diventano una costante nei siti ottomani di area balcanica (cfr. Bikić 2003, passim). Enfatizzando, si potrebbe dire che questa ceramica costituisce un prodotto di forte identità, ma agisce ad un livello regionale (cfr. Guštin, Bikić, Mileusnić 2008, p. 99), non sovranazionale. Allora, in questo contesto, cosa significano le maioliche italiane? Chi le utilizza, cosa vuole sottolineare? Distanza da un mondo ed intima adesione, di fatto, ad un altro? Costituiscono, insieme alla tardiva assunzione di caffè e tabacco, il segno di una resistenza ad un processo che, per altri versi (ma ad una scala, ripetiamo, non sovranazionale) li vedeva accomunati, ma nell'essere essenzialmente balcanici?

Nel tempo sono stati variamente analizzati i rapporti tra il mondo Ottomano e l'Occidente, anche sul piano economico. Processi quali la modernizzazione o l'uropeizzazione sono stati opportunamente sottolineati come caratteristici, nel corso del XIX secolo, dell'inserimento dell'Impero all'intero di un'economia globalizzata e capitalistica (cfr. Kasaba 1988). Un processo che ebbe ragguardevoli e radicali implicazioni che portano all'assunzione di molti beni occidentali, ad esempio nell'esercito, o

all'introduzione di nuove tecnologie; e, dopo la dissoluzione dell'Impero, favorirono quel mutamento nei costumi e nel sistema di organizzazione sociale di tipo occidentale che ha caratterizzato, e caratterizza, la Turchia moderna. Tuttavia concordiamo sul fatto che questo processo non sia stato passivamente subito (una sorta di occidentalizzazione di un mondo sostanzialmente immobile e poco reattivo), ma attivamente percepito e declinato (cfr. Carroll 2000, p. 167). In questa ottica, dunque, si deve leggere anche la massiccia diffusione di ceramiche nord europee, ampiamente documentate in Antibari nel XIX secolo. Finalmente, con le porcellane di Meissen e le terraglie inglesi (e con l'abbondanza di pipe e tazzine), le sequenze di Antibari si possono confrontare con quelle della Cittadella di Damasco (cfr. François 2008) come di una casa turca di Smirne (cfr. François, Ersoy 2011). La globalizzazione unifica, forse per la prima volta, qualcosa che non era stato poi così unito e monolitico: un mondo che però stava definitivamente declinando e che, di lì a poco, sarebbe caduto.

Bibliografia

- Andrijašević, Živko M.; Rastoder, Šerbo (2006). *The History of Montenegro*. Podgorica: Montenegro Diaspora Centre.
- Ayvazoğlu, Beşir (2011). *Turkish Coffee Culture*. Ankara: Handbook Series.
- Baram, Uzi (1999). «Clay Tobacco Pipes and Coffee Cup Sherds in the Archaeology of the Middle East: Artifacts of Social Tensions from the Ottoman Past». *International Journal of Historical Archaeology*, 3 (3), pp. 137-151.
- Baram, Uzi (2000). «Entangled Objects from Palestinian Past: Archaeological Perspectives for the Ottoman Period, 1500-1900». In: Baram, Uzi; Carroll, Lynda (eds.), *A Historical Archaeology of the Ottoman Empire: Breaking New Ground*. New York: Kluwer Academic; Plenum Publishers, pp. 137-159.
- Baram, Uzi; Carroll, Lynda (2000). «The Future of Ottoman Past». In: Baram, Uzi; Carroll, Lynda (eds.), *A Historical Archaeology of the Ottoman Empire: Breaking New Ground*. New York: Kluwer Academic; Plenum Publishers, pp. 3-32.
- Barkey, Karen (2008). *Empire of Difference: The Ottomans in Comparative Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bikić, Vesna (2003). *Gradska keramika Beograda*. Beograd: Arheoloski Institut.
- Borromeo, Elisabetta (2007). *Voyageurs occidentaux dans l'Empire ottoman (1600-1644)*, 1-2. Parigi: Maisonneuve & Larose.
- Bošćović, Đurde (1962). *Antibari*. Beograd: Vojno Stamparsko Preduzeće.

- Boškov, Vanéo (1977-79) «Ahd-nama Murata III stanovnicima Bara iz 1575: Godine». *Godišnjak Društva istoričara Bosne i Hercegovine*, 28-30, pp. 279-285.
- Carroll, Lynda (1999). «Could've Been a Contender: Making and Breaking China in the Ottoman Empire». *International Journal of Historical Archaeology*, 3 (3), pp. 177-190.
- Carroll, Lynda (2000). «Toward an Archaeology of Non-Elite Consumption in Late Ottoman Anatolia». In: Baram, Uzi; Carroll, Lynda (eds.), *A Historical Archaeology of the Ottoman Empire: Breaking New Ground*. New York: Kluwer Academic; Plenum Publishers, pp. 161-180.
- Fotic, Aleksandar (2011). «The Introduction of Coffee and Tobacco to the Mid-west Balkans». *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hung*, 64 (1), pp. 89-100.
- François, Veronique (2008). *Céramique de la citadelle de Damas: Époques mamelouque et ottomane*. Aix-en-Provence: CNRS. [Cd interattivo].
- François, Veronique; Ersoy, Akin (2011). «Fragments d'histoire: la vaisselle de terre dans une maison de Smyrne au XIII e s.». *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 135, pp. 377-419.
- Gelichi, Sauro (c.s.). «'A ciascuno il suo': Pottery and Social Contexts in a Montenegrin Town». In: Vroom, Joanita; Kondyli, Fotini (eds.), *Facts and Fiction in Medieval and Post-medieval Ceramics in the Eastern Mediterranean*. Turnhout: Brepols.
- Gelichi, Sauro (ed.) (2006). *The Archaeology of an Abandoned Town: The 2005 Project in Antibari*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro (ed.) (2008). *A Town through the Ages: The 2006-2007 Archaeological Project in Antibari*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro (a cura di) (2011). *Analizzare lo spazio, analizzare il tempo: La storia di un isolato di Antibari*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro; Guštin, Mitja (ed.) (2005). *Antibari: The Archaeological Project 2004: Preliminary Report*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro; Sabbionesi, Lara (2014). *Bere e fumare ai confini dell'impero: Caffè e tabacco a Antibari nel periodo ottomano*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro; Zagarčanin, Mladen (a cura di) (2013). *Storie di una città: Antibari tra antichità ed epoca moderna attraverso le ricerche archeologiche*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Giakounis, Konstantinos (2010). «The Orthodox Church in Albania under Ottoman Rule (15th-19th century)». In: Rathberger, Andreas (Hrsg.), *Religion und Kultur im Albanisch-sprachigen Südosteuropa*. Frankfurt am Main: Pro Oriente-Peter Lange, pp. 69-110.
- Guštin, Mitja; Bikić, Vesna; Mileusnić, Zrinka (2008). *Ottomans Times: The story of Antibari: Montenegro*. Koper: Univerza na Primorskem.

- Izkowitz, Norman (1996). «The Problem of Perceptions». In: Brown, Leon Carl (ed.), *Imperial Legacy: The Ottoman Imprint on the Balkans and the Middle East*. New York: Columbia University Press.
- Jezernik, Božidar (2004). *Europa selvaggia: I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*. Torino: EDT.
- Kasaba, Reşat (1988). *The Ottoman Empire and the World Economy: The Nineteenth Century*. New York: State University of New York.
- Pouqueville, François Charles Hugues Laurent (1816). *Viaggio in Morea a Costantinopoli ed in Albania non che in molte altre parti dell'impero ottomano negli anni 1798, 1799, 1800 e 1801*, t. 4. Milano: Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
- Vroom, Joanita (1996). «Coffe and Archaeology: A Note on a Kütahya Ware Find in Boeotia, Greece». *Pharos*, 4, pp. 5-19.
- Vroom, Joanita (2006). *Byzantine Garbage and Ottoman Waste*. In: Andrikou, Eleni; Aravantinos, Vassilis L.; Godard, Louis; Sacconi, Anna; Vroom, Joanita (eds.), *Thèbes: Fouilles de la Cadmée II.2: Les tablettes en linéaire B de la 'Odos Pelopidou': La céramique de la Odos Pelopidou et la chronologie du Linéaire B*. Pisa; Rome: Istituti editoriali e poligrafici internazionali, pp. 181-233.

